

diverso dinamismo. Un dinamismo che accompagna o succede al senso per fare ancora una volta dell'opera un segno che va al di là di se stesso. Il testo successivo, di Georges Didi-Huberman, introduce la questione della durata - e in questo modo fa da contrappunto all'ultimo intervento, quello di Jean-Christophe Bailly, che si concentra a prima vista sul suo contrario, l'istante. Entrambi pongono al centro della loro riflessione il mezzo fotografico, imprescindibile quando si vuole parlare di arte, oggi; e questo benché Didi-Huberman parli sia di una foto che di un'opera plastica che alla foto si riferisce e di cui offre una diversa interpretazione. Nei due saggi le opere in questione (fotografiche e non) rendono sensibili rapporti temporali irriducibili al presente e soprattutto irriducibili a quella messa in scena mediatica del mondo contemporaneo che trasforma chi guarda in spettatore impotente: l'arte contemporanea contribuisce così, negli esempi da loro portati, a un allargamento dello sguardo alle sue possibilità.

Il saggio di Nathalie Heinich, propone infine di considerare l'arte contemporanea come un genere a parte accanto all'arte classica e moderna staccandola dalle questioni di periodizzazione legate all'evoluzione artistica e collegando la sua specificità alla specificità della situazione attuale in cui non esiste un unico mondo nell'arte e un'unica definizione di ciò che dovrebbero essere le arti plastiche. (Monica Fiorini)

*Donne in filosofia. Percorsi della riflessione femminile contemporanea,*

a cura di Bruna Giacomini e Saveria Chemotti, Padova, Il Poligrafo, 2005.

Il volume fa parte della collana «Soggetti rivelati» che si propone di essere una sorta di ideale confluenza del dibattito sull'universo femminile fuori e dentro università, istituzioni, gruppi di ricerca e di offrire uno spazio aperto a un approccio di ampio respiro.

*Donne in filosofia* raccoglie gli atti di un convegno dedicato ai percorsi della riflessione femminile contemporanea in ambito filosofico ed è articolato in tre parti, la prima dedicata al tema del sentire, la seconda alla questione della cittadinanza e la terza alla forma del racconto come specifica modalità espressiva di vite singolari che sempre si sottraggono alla presa del concetto.

Nell'ambito del primo percorso, Wanda Tomasi parlando di *philosophia* come di un «amore che stravolge» indica la capacità delle filosofe di trasformare, così, l'oggetto amato (la filosofia) strappandolo alla tradizione per inserirlo in un altro disegno; Anna Maria Calapaj Burlini si avvicina da parte sua alla scrittura mistica femminile e ai significati di questo scrivere come atto simbolico, mentre Barbara Scapolo parla del «sentire illuminante» della filosofia spagnola Maria Zambrano, del suo pensiero come esercizio di ascolto, come decifrazione di ciò che si sente e capacità di «trattare con l'altro»: una capacità a cui dà il nome di «pietà».

Diana Sartori, all'interno del secondo gruppo di saggi, si occupa invece, a partire dalla Dichiarazione dei diritti del 1789, del rapporto fra le donne e ciò che le donne, ciascuna donna, eredita dalla tradizione; così facendo mette in luce un

meccanismo di duplicità o di doppiezza di dono e debito, emblematico quando si pensa alla dotazione di diritti che la Dichiarazione, atto di nascita di un soggetto a cui il corpo femminile appare irriducibile, attribuisce al «cittadino» (un individuo «venuto al mondo senza vincoli») e al complesso rapporto tra diritti e doveri che viene ad instaurarsi a partire dalla sua eredità che porta con sé il misconoscimento del debito e dell'originaria dipendenza. Elena Pulcini intitola il suo intervento «Il soggetto contaminato. La passione per l'altro, fondamento della cura» e riprende riflessioni ormai diventate imprescindibili e volte a spostare la pratica della cura dalla sfera privata a quella pubblica e politica: qui la passione, il riconoscimento dell'altro emerge in quanto dimensione costitutiva dell'identità. Il testo di Liviana Gazzetta sulla propensione etica del femminismo è una risposta, in parte critica, a quello di Diana Sartori che passa per uno studio del primo femminismo italiano (dall'unità all'avvento del fascismo) mostrando come esso ponga già al centro delle sue preoccupazioni e delle sue lotte l'etica e la priorità della nozione di obbligo su quella di diritto.

L'ultima parte, *Di ciò che non si può dire si può raccontare*, è costituita da due scritti, uno di Saveria Chemotti, dedicato a *Marianna Ueria* di Dacia Maraini e uno di Francesca Rigotti su «Storia e metafora» in cui l'autrice riprende questioni a lei care e che si ritrovano, approfondite, nei suoi libri più recenti. (Monica Fiorini)

*Io sono l'altro degli altri. L'ebraismo e il destino dell'Occidente*, a cura di

Giuseppe Ruggieri, *Quaderni del CeSIFer 4*, Firenze, Giunti, 2006, pp. 510.

Un'interessante raccolta di saggi dedicati a nodi problematici della tradizione ebraica, con particolare riferimento all'ebraismo moderno, frutto di un lungo seminario del CeSIFer (Centro di Studi Interdisciplinari del Fenomeno Religioso di Catania), condotto fra il 2005 e il 2006, viene pubblicato come quaderno comune con il periodico «Synaxis», dello Studio Teologico S. Paolo di Catania. Il titolo riprende un detto di Robert Schindler, ebreo viennese che si riconosce/è riconosciuto volta a volta, rispetto all'una o all'altra identità, come «l'altro degli altri», e nel dire «io sono» di questa dichiarazione di estraneità fa una dichiarazione di identità propria dell'ebreo occidentale moderno, come tende a precisare il sottotitolo. La prefazione del curatore Giuseppe Ruggieri mostra peraltro tutta la complessità della posizione e della ricerca intorno ad essa nel motivare la scelta dell'immagine di copertina, un olio del 1926 del pittore israeliano di origine rumena Reuven Rubin che rappresenta un paesaggio di Galilea degradante verso Tiberiade e il suo lago. Il rapporto fra la tradizione ebraica e l'Occidente è in questi saggi scandagliato in profondità, con giusta attenzione in particolare alle figure decisive dell'ebraismo tedesco della prima parte del Novecento, come Rosenzweig Benjamin Scholem, ma ora si gioca in quel litorale sognato negli stessi anni dai pionieri sionisti in Palestina, divenuto il luogo delle contraddizioni di un Occidente spesso ignaro delle vie che hanno condotto là il suo destino. (Gian Domenico Cova)